

ARTÍCULO DE INVESTIGACIÓN

## Alle origini della presenza gesuitica in Sardegna

*At the origins of the Jesuit presence in Sardinia*  
*En los orígenes de la presencia jesuita en Cerdeña*

**ROBERTO IBBA**

*Università di Cagliari, Italia*

**RIEPILOGO** Il contributo propone i primi risultati di una ricerca ancora in corso sulla presenza dei gesuiti in Sardegna tra XVI e XVII secolo. In particolare, l'attenzione si focalizza sul caso studio di Sardara dove i gesuiti entrano in possesso di una casa nel centro del villaggio donata dal canonico Giacomo Spiga della diocesi di Ales. L'incameramento delle rendite ecclesiastiche da parte della Compagnia crea notevoli frizioni con i parroci della comunità, che ritengono di essere impoveriti e penalizzati. La contesa si chiude solo con la soppressione della Compagnia e i beni dei gesuiti saranno incamerati dal ceto dirigente locale e dalla comunità.

**PAROLE CHIAVE** Gesuiti; Sardegna; decime; collegi; missione.



Este trabajo está sujeto a una licencia de Reconocimiento 4.0 Internacional Creative Commons (CC BY 4.0).

**ABSTRACT** This article presents the first results of an ongoing research on the presence of the Jesuits in Sardinia between the 16th and 17th century. In particular, the focus is on the case study of Sardara, where the Jesuits took possession of a house in the center of the village donated by Canon Giacomo Spiga of the diocese of Ales. The appropriation of ecclesiastical rents by the Company creates considerable tension with the parish priests of the community, who feel that they are impoverished and penalized. The dispute ended only with the suppression of the Compagnia, and the Jesuit property was forfeited to the local ruling class and community

**KEY WORDS** Jesuits; Sardinia; rents; colleges; mission.

**RESUMEN** El artículo propone los primeros resultados de una investigación en curso sobre la presencia de los jesuitas en Cerdeña entre los siglos XVI y XVII. En particular, se centra en el estudio del caso de Sardara, donde los jesuitas tomaron posesión de una casa en el centro del pueblo donada por el canónigo Giacomo Spiga, de la diócesis de Ales. La confiscación de las rentas eclesiásticas por parte de la Compañía crea considerables fricciones con los párrocos de la comunidad, que se sienten empobrecidos y penalizados. La disputa sólo acaba con la supresión de la Compañía y los bienes de los jesuitas son embargados por la clase dirigente local y la comunidad.

**PALABRAS CLAVE** Jesuitas; Cerdeña; diezmos; colegios; misión.

## Premessa

Questo saggio presenta i primi risultati di una ricerca ancora in corso e con diversi spunti di approfondimento che intende indagare sulla presenza gesuitica in Sardegna tra XVI e XIX secolo. La vasta bibliografia sulla Compagnia di Gesù (Bangert, 1990; Gil, 1992; Hartmann, 2003; Lacouture, 1993; O'Malley, 2014; O'Neill, 2001; Romano et al., 2013; Worcester, 2008; Worcester et al., 2017; Županov, 2018) e la presenza di importanti fondi archivistici che riguardano l'attività gesuitica nell'isola sono state proficuamente esplorate da diversi studi, ai quali si rimanda per i temi di carattere generale (Aramu, 1939; Martini, 1840; Monti, 1914; Turtas, 1999, 2010).

In questa sede, all'interno della cornice più ampia della storia gesuitica in Sardegna, si intende esaminare un caso specifico che riguarda il villaggio di Sardara, nella regione storica del Monreale, le cui decime ecclesiastiche saranno fondamentali per l'erezione della casa di probazione gesuitica a Stampace a Cagliari (divenuta poi di San Michele).

L'analisi del caso di studio ci pone di fronte a diverse tematiche di ricerca. In primo luogo, si conferma la necessità di approfondire il rapporto della Compagnia con le aree in cui si stabiliscono. I gesuiti nascono e si sviluppano come ordine che predilige l'urbanità ma che dalle zone rurali trae e attrae risorse in termini economici e vocazionali. Questo aspetto ci porta a un secondo tema di indagine, ovvero l'approccio missionario nei confronti del territorio sardo. I primi esponenti della compagnia che giungono nell'isola sono mentalmente e spiritualmente attrezzati per affrontare una missione evangelizzatrice, tanto che il territorio è definito come «Indias sardescas», tenendo conto dell'impreparazione del clero secolare e di una religiosità nelle aree rurali ancora infarcita di superstizione. La condizione è tuttavia comune a tutte le campagne europee, come rilevato dagli stessi componenti della Compagnia (Pettorru, 2006). Rispetto alle missioni nelle Indie e nelle Americhe (Wright, 2005), è forse meno applicabile il binomio missione/colonizzazione (Prudhomme, 2007), se non al costo di indossare lenti distorcenti per interpretare un fenomeno che, se da un lato attira risorse economiche e umane nei centri urbani sottraendole ai villaggi, dall'altro restituisce risorse al territorio in termini non solo spirituali ma anche culturali e istituzionali.

La diffusione della scrittura è stata sicuramente un'attività fondamentale nella formazione delle classi dirigenti isolate tra XVI e XVIII secolo: i gesuiti sono l'ordine delle lettere (Pavone, 2021, p. 22), ma sono anche l'ordine che utilizza la lingua sarda per la predicazione, agevolando la comprensione del Vangelo da parte delle masse rurali.

L'attenzione verso la formazione, con la fondazione dei collegi, è un tratto caratteristico della Compagnia fin dai suoi primi decenni di attività (Casalini, 2019; Chinchilla, 2010; Chinchilla, 2019; Grendler, 2017). È indubbio che i gesuiti abbiano avuto un ruolo culturale importante nel periodo della riforma cattolica (o controriforma) come impulso alla scolarizzazione dei ceti aristocratici e dirigenti europei. Recenti studi si sono concentrati sulla *spiritual economy*, ovvero sugli investimenti della Compagnia connessi proprio alla realizzazione dei collegi in Europa per finanziare le missioni, ma anche come strumento per stimolare l'arte e la stampa con l'obiettivo di esortare i fedeli e attivare una rete globale di finanziatori e benefattori (Guasti, 2022, pp. 15–25).

## I primi gesuiti in terra sarda

La fondazione della Compagnia di Gesù in Sardegna si deve principalmente a due personaggi. Il primo è Pietro Spiga, discendente di una solida famiglia mercantile e introdotto agli studi umanistici e teologici. Il padre decide di investire nella sua formazione e il giovane Spiga, dopo aver appreso i primi rudimenti delle discipline umanistiche a Cagliari, viene inviato a studiare a Valencia, poi Parigi e infine a Lovanio dove frequenta i corsi di teologia. Avviato verso la carriera ecclesiastica, nel 1551 entra in contatto con la piccola comunità gesuitica delle Fiandre, dove incontra un altro sardo, Alessio Fontana, sassarese e alto funzionario della corte di Carlo V, con il compito di occuparsi degli affari riguardanti i territori della Corona d'Aragona e dei regni italici. Fontana è inserito nel contesto culturale e religioso del tempo, assimila gli studi erasmiani e respira il clima della corte imperiale. Il sassarese segue con attenzione i primi passi della compagnia gesuitica, approvata da Paolo III nel 1540. Avvia una corrispondenza con il fondatore Ignazio di Loyola e si offre di consegnare le missive a gesuiti che si stanno stabilendo nei territori imperiali. Fontana spinge affinché la compagnia possa insediare un collegio nella sua città o comunque in Sardegna, ma per Ignazio i tempi non sono ancora maturi. Tra il 1556 e il 1557, Filippo II invia il funzionario sassarese in Sardegna, con il prestigioso incarico di Maestro del razionale, ovvero il responsabile finanziario del regno. Il suo compagno di viaggio è proprio Pietro Spiga che torna a Cagliari per motivi di salute. È quindi verosimile che l'idea di impiantare un primo collegio gesuitico nell'isola sia nata in questa occasione (Turtas, 2010, pp. 15–16).

L'attenzione verso la compagnia non è solo dei due eruditi sardi formati nelle Fiandre: anche i vescovi di Sassari, Salvatore Alepus, e di Cagliari, Baldassarre de Heredia, entrano in contatto con i primi gesuiti che arrivano nelle comunità italiane. Il dialogo è avviato in particolare con Diego Laínez e Alfonso Salmeron, per destinare alcuni confratelli alla predicazione nelle città sarde. Tuttavia, anche le richieste degli alti prelati sono disattese.

I centri maggiori dell'Isola si affannano per creare le condizioni necessarie per accogliere eventualmente i gesuiti. Gli amministratori di Cagliari nel 1563 scrivono al padre superiore Laínez per chiedere la fondazione di un collegio nella città. Due anni dopo sono gli algheresi a rivolgersi al nuovo generale Acquaviva affinché i gesuiti possano avviare le attività nella cittadina. Anche Iglesias presenta due richieste per l'apertura di un collegio, nel 1572 e nel 1579.

Gli amministratori delle città sarde vedono nella presenza dei gesuiti la possibilità di innalzare il livello culturale della popolazione, in particolare dei giovani. La Compagnia, pur sostenendo le attività educative dei collegi, preferisce l'apertura di case professe maggiormente adatte alla diffusione della loro spiritualità e all'attenzione verso professione religiosa. Le case professe però non possono avere una rendita,

quindi devono sopravvivere grazie alla carità di un ceto benestante particolarmente favorevole alla loro presenza. Le case professe dell'Isola hanno una vita difficile proprio a causa della debolezza economica degli aristocratici sardi e del ceto mercantile cittadino che non è in grado di garantire con le elemosine un'entrata certa e duratura nel tempo.

Le esperienze dei collegi sono invece più positive e questi istituti saranno protagonisti della diffusione della Compagnia in Europa. Anche le città sarde vogliono partecipare a questa rivoluzione culturale che sta investendo il Continente. Tra gli aristocratici e i mercanti si rafforza l'idea di sostenere la formazione dei loro discendenti e soprattutto la diffusione della cultura scritta, molto carente nelle città e nei villaggi della Sardegna. Fin dalla metà del XVI secolo, gli stamenti (i bracci del parlamento sardo di antico regime) chiedono l'apertura delle università a Cagliari e a Sassari, ma questa richiesta sarà soddisfatta solo nei primi decenni del XVII secolo.

Nel 1558 Alessio Fontana detta le sue ultime volontà sul letto di morte disponendo che la Compagnia di Gesù sia destinataria di tutti i suoi beni con l'impegno di aprire un collegio a Sassari. Pietro Spiga e il governatore di Sassari Antioco Bellit si attivano subito per eseguire le volontà testamentarie e cercano di accorciare i tempi per rendere immediatamente operativa una sede da destinare alle lezioni dei gesuiti. Francesco Borgia, già duca di Gandia poi diventato gesuita e commissario per i regni della corona di Spagna (come nel caso del regno di Sardegna), invia degli ispettori per verificare le condizioni necessarie all'instaurazione del collegio. I due gesuiti ravvisano subito la necessità di migliorare l'istruzione nella città del Logudoro, mentre una prammatica di Filippo II impedisce agli studenti suoi sudditi di frequentare le università fuori dai suoi regni, rendendo ancora più urgente l'esigenza di avere un presidio culturale di alta formazione in Sardegna. Gli amministratori sassaresi si prodigano per trovare i locali adatti, destinando delle case appartenute alla nobildonna Caterina Montanyas y Flors, che le aveva donate per la costruzione di un monastero. Inoltre, inviano lettere al pontefice e al sovrano per evitare che l'eredità Fontana fosse destinata ad altre opere gesuitiche e per aprire una cattedra di teologia nell'isola. Anche l'arcivescovo si impegna per recuperare altre rendite in modo da sostenere i gesuiti che riescono finalmente ad aprire la scuola il 1 settembre 1562 (Turtas, 2010, pp. 25–28).

Le prime scuole cagliaritanee della Compagnia vengono aperte nel novembre 1564 nei locali della sinagoga dismessa di Santa Croce. L'accordo definitivo è siglato il 28 novembre 1565: la città si impegna a donare ogni anno 200 ducati d'oro, mentre il rettore, l'oristanese Giorgio Passiu, deve organizzare quattro corsi (tre di grammatica e uno di prima alfabetizzazione). Gli studenti nei primi anni oscillano tra i 200 e i 300, ma già agli inizi del XVII secolo superano le 400 unità, attirando anche molti giovani dai villaggi attorno alla capitale del regno. Resta da risolvere il problema riguardante il completamento del ciclo di formazione: mentre a Sassari sono già attivi il corso

di filosofia e di discipline umanistiche, che preparano all'accesso all'università, nella scuola cagliaritana bisogna attendere la fine degli anni sessanta del '500 per avere tutti gli indirizzi di studio. Tra i due maggiori centri dell'isola si acuisce la già accesa rivalità per avere la prima sede universitaria. La sete di istruzione tra i ceti aristocratici e mercantili spiega le continue richieste per l'apertura di scuole e collegi anche in ambito extraurbano. Nella metà del XVII, quando i collegi sono ormai diventati quattro e sono attive anche le due università di Cagliari e di Sassari, si contano oltre 2500 studenti impegnati nei corsi di grammatica, teologia, filosofia e nei primi corsi per imparare la scrittura e la lettura.

Il sistema dei collegi è funzionale anche all'aumento delle vocazioni: non è infatti infrequente che molti degli studenti decidano di intraprendere la carriera religiosa sulla scia dei propri maestri. Nel 1600, quando la provincia gesuitica sarda è appena costituita, con a capo Giovanni Poggio di Samugheo, su 123 gesuiti ben 95 sono sardi.

Per far fronte a questa ondata vocazionale, la Compagnia di Gesù si adopera per l'attivazione delle case di probazione, ovvero dei noviziati, dedicati alla formazione spirituale dei giovani. Dopo alcuni anni in cui i periodi di probazione, divisi in tre fasi, sono svolti nei collegi di Cagliari e Sassari, oltre che nella casa di Busachi, nel 1585 viene acquistato un palazzotto nel quartiere cagliaritano di Stampace. Dopo i necessari lavori di ristrutturazione, la casa di probazione può finalmente accogliere i professori e i padri destinati alla loro formazione. Con le successive donazioni del vescovo di Ampurias e Civita, mons. Antonio Sanna, l'edificio viene sistemato in modo ancora più funzionale e, grazie all'offerta dell'avvocato Francesco Angelo Dessì di Bortigali, la sede è dotata anche di una chiesa dedicata a San Michele (Turtas, 2010, pp. 29–34). Alla fondazione dei collegi e delle case partecipano l'aristocrazia cittadina (come la nobile Anna Brondo dei marchesi di Villacidro che nel 1661 dona il suo patrimonio al collegio di Santa Croce con un legato testamentario) ma anche le élites rurali, che inviano i propri figli dai gesuiti per rafforzarne la formazione culturale. A mero titolo esemplificativo si segnala la donazione fatta dai coniugi della Marmilla don Emanuele Debosa e Serafina Alivesi (di famiglia notarile) alla casa di probazione di Stampace nel 1684<sup>1</sup>.

---

1. Archivum Romanum Societatis Iesu (d'ora in avanti ARSI), Collegium, FG 830, f. 5; copia digitale conservata nella Biblioteca della Pontificia Facoltà Teologica di Cagliari (d'ora in avanti PFT).

Lo stabilimento dei collegi gesuitici è funzionale alle esigenze dell'aristocrazia e dei ceti cittadini più abbienti che investono nella formazione della prole per potersi accaparrare in futuro gli incarichi e gli impieghi nell'amministrazione regia. Ma anche in *prinzipales* (maggioventi) dei villaggi più importanti dell'isola ambiscono all'ascesa sociale per i propri figli, tanto da destinare una parte importante dei proventi derivanti dalle attività agricole per lo studio e la cultura. A metà Seicento, circa la metà degli studenti nei collegi gesuitici proviene dai centri rurali, anche se circa il 40% è costretto a lavorare in città per mantenersi negli studi. A favorire gli investimenti nell'istruzione non è soltanto la volontà di ascesa sociale ma anche una congiuntura economica favorevole tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento con una ripresa demografica e una rinnovata produttività dell'agricoltura che permette all'isola di esportare cereali e avere maggiore capitale circolante (Turtas, 2010, pp. 35–38).

Le case professe continuano invece ad avere minore fortuna: a Sassari è fondata nel 1627 grazie alla donazione del vescovo di Oristano Antonio Canopolo (diventerà poi il collegio Canopoleno), mentre a Cagliari nonostante un tentativo nel 1611 (al quale si oppongono le altre congregazioni religiose) bisogna attendere il 1655 per vedere operativa la casa professa di Santa Teresa e il 1691 per l'edificazione della chiesa.

### **L'attività missionaria in Sardegna**

Il rapporto con il territorio ha diversi aspetti virtuosi: lo spirito missionario, che solo in parte trova sbocco verso le Indie orientali e le Americhe, si riversa anche nei villaggi sardi, soprattutto nella predicazione per i periodi dell'avvento e della quaresima, condotta attraverso le catechesi e l'utilizzo dei testi cantati in sardo, e nella carità ai poveri così come stabilito dal primo gesuita sardo Pietro Spiga.

L'attività dei gesuiti in Sardegna non si limita alla formazione nelle scuole ma ha tra i suoi obiettivi principali quello di evangelizzare l'isola, sia nelle aree urbane, sia nel contesto rurale. Dalla corrispondenza tra i confratelli in Sardegna e i loro superiori emerge una profonda ignoranza della popolazione sarda in materia religiosa, la debole preparazione teologica e pastorale del clero locale, lo stato di abbandono spirituale della popolazione spesso attratta da riti scaramantici e pagani, l'ampia diffusione delle superstizioni, la scarsa pratica dei sacramenti, le situazioni matrimoniali irregolari. Le cause di questa condizione, molto carente sul piano della religiosità cattolica, sono attribuite in primo luogo proprio ai comportamenti del clero. I sacerdoti non danno il buon esempio alla popolazione, vivono con concubine e hanno figli, normalizzando di fatto delle situazioni non permesse dalla dottrina e non conformi alla vita dei religiosi. Un altro punto su cui i gesuiti focalizzano la loro attenzione è la quasi totale assenza della giustizia civile ed ecclesiastica. L'amministrazione della giustizia ordinaria è delegata alle curie baronali con magistrati e ufficiali di giustizia scelti dai feudatari. Proprio in quegli anni, nel 1564, Filippo II istituisce la Reale Udienza, un

tribunale di appello che avrà poi anche compiti di consulenza giuridica e amministrativa per i sovrani e i viceré. La giustizia ecclesiastica è pressoché inesistente: mancano gli inquisitori e i vescovi sono poco presenti nei territori delle diocesi che dovrebbero amministrare (Turtas, 2006, pp. 74-85).

Così agli occhi della Compagnia, la Sardegna diventa *un'India*, un territorio da evangelizzare come le regioni del nuovo mondo o altre aree rurali d'Europa. L'utilizzo del termine "India" viene fatto risalire alla corrispondenza di Silvestro Landini, che per primo lo adopera per definire i territori e la popolazione della Garfagnana. Il gesuita è probabilmente influenzato dai termini che i suoi confratelli utilizzano per descrivere i nativi americani che incontrano nelle missioni oltre l'Atlantico. Da queste suggestioni, padre Juan Alonso Polanco, segretario generale della Compagnia, avvia una programmazione per destinare uomini e mezzi alle missioni interne nelle aree rurali dell'Europa, in modo da strappare i contadini all'ignoranza e ai riti pagani, ancora frequentemente praticati (Pettorru, 2006, pp. 241-243).

Pietro Spiga, al suo rientro nell'Isola, cerca di indirizzare l'attività della Compagnia definendo i settori di intervento principali della pratica pastorale. Le attività vengono rivolte all'assistenza spirituale e materiale verso i poveri, alla formazione del clero locale e alla predicazione. La situazione religiosa nelle campagne sarde del XVI secolo è molto grave, tanto da far giungere continue richieste a Roma per far aumentare il contingente dei gesuiti in Sardegna. Queste istanze sono in parte disattese perché durante i generalati Laínez e Borgia gli uomini a disposizione sono ancora pochi. Inoltre, pur nell'incremento delle vocazioni, è ritenuto necessario un percorso formativo e spirituale molto denso e aderente ai principi della Compagnia prima che i nuovi confratelli siano inviati per le azioni pastorali nei territori. Soprattutto Borgia cerca di evitare la frammentazione di posizioni e di visioni interne sulla spiritualità dell'ordine che nel sempre più velocemente sta diffondendosi per il mondo. Le lettere dei Generali inviate verso l'isola si soffermano maggiormente sulla situazione nelle città, con particolare riferimento alla formazione dei docenti nelle scuole, alla ricerca di locali idonei per ampliare i collegi, alle questioni di singoli confratelli o a situazioni di conflitto con altri ordini. La preoccupazione per le missioni fuori dai centri di Cagliari e Sassari è rivolta soprattutto alla necessità di non lasciare sguarniti i collegi per garantire la formazione e alle indicazioni di natura sanitaria che invitano i confratelli a non spostarsi nei periodi in cui si può essere più esposti alle "intemperie"<sup>2</sup>.

---

2. Si identificano con questo termine gli effetti della malaria, malattia endemica nell'isola fino alla metà del XX secolo.



Di contro, nelle lettere in uscita dall'isola inviate dagli uomini di stanza a Sassari e Cagliari, le questioni dei villaggi e della loro popolazione sono abbastanza frequenti. La visione tra chi sta sul territorio e chi comanda l'ordine è dunque divergente ma, senza intaccare l'unità, le azioni pastorali dei gesuiti in Sardegna si dividono, anche se in modo ineguale, tra la formazione e la carità nei centri cittadini e la predicazione e l'assistenza negli insediamenti rurali (Pettorru, 2006, pp. 244–246).

È verosimile che il termine “missione” per indicare l'attività dei gesuiti sardi nei villaggi sia utilizzato fin dal 1560, quando si ha notizia dei primi spostamenti fuori dalle città. Da allora esistono molte testimonianze di azioni portate avanti dai gesuiti in modo itinerante nelle campagne sarde per lo svolgimento di ministeri generalmente associati alle missioni: la catechesi per la popolazione, le mediazioni per la cessazione di conflitti interni alle comunità e tra le comunità, il contrasto a comportamenti contrari alla dottrina cristiana come il concubinaggio, la superstizione e la prostituzione. Questa prima fase missionaria non è organizzata secondo regole precise ma è affidata alla sensibilità e alle capacità degli uomini della Compagnia presenti in Sardegna. Solo nel Seicento, i gesuiti attivano un programma di missioni sistematico con una propria ritualità e un'enfasi sulla predicazione. Fino agli ultimi anni del XVI secolo, i gesuiti sono l'unico ordine a svolgere missioni in Sardegna, solo negli anni Novanta si affiancheranno anche i cappuccini.

Nello svolgimento della missione, le lezioni di dottrina e le catechesi sono affidate solitamente a studenti dei collegi, mentre per gli altri uffici e ministeri si preferiscono i padri e i coadiutori. Tra XVI e XVII la struttura delle missioni assume una forma più completa e organica, anche se dalla cronaca della missione del 1600-1601 non emergono i tratti di sacralità e teatralità che si riscontrano in eventi analoghi nel Meridione d'Italia. Le notizie sulle missioni sarde si possono individuare per la maggior parte in brevi cronache che riportano il nome dei villaggi attraversati e le attività pastorali svolte, mentre solo in rari casi si trovano narrazioni più lunghe e dettagliate con le indicazioni sui luoghi dove si è svolta la missione, le condizioni del luogo e le attività realizzate (Pettorru, 2006, pp. 248–250).

Lo spirito che spinge i gesuiti in Sardegna a organizzare queste prime missioni muove dalla necessità di portare un aiuto religioso alle popolazioni dei piccoli villaggi. Nel 1561 è il padre Passiu che spostandosi verso Oristano visita due villaggi di cui gode del beneficio delle rendite. Un'altra missione di cui si è a conoscenza è quella di Bernardino Ferrario che nel 1572 visita il territorio *dell'encontrada* di Orani. Ferrario è accompagnato da un altro gesuita, il padre Sebastiano Campo. Questa seconda missione è richiesta dal canonico della diocesi di Alghero, Francesco Fara, beneficiario delle rendite di Orani.

I due casi sono la testimonianza che le prime missioni sono legate alla volontà manifestata da alcuni prebendati di migliorare la cura delle anime dei villaggi sotto la loro responsabilità. Proprio a causa dell'assenza dei sacerdoti dalle loro sedi, l'abbandono e l'incuria pastorale sono diffusi in tutta l'isola e il clero diocesano prova a porre rimedio attraverso queste prime missioni. È importante sottolineare come se da una parte il clero secolare è impreparato per la cura delle anime, dall'altra la povertà dei villaggi sardi e quindi anche delle rendite ecclesiastiche costringe i sacerdoti a pensare in primo luogo al proprio sostentamento, trascurando le attività pastorali. I gesuiti sono spesso richiesti anche dai vescovi sardi e dagli inquisitori come accompagnatori nelle loro visite ai territori di competenza proprio per la loro capacità organizzativa e la profondità teologica e spirituale (Pettorru, 2006, pp. 252–253).

C'è però un elemento cardine nella proficua esperienza missionaria dei gesuiti in Sardegna: i religiosi della Compagnia introducono l'utilizzo della lingua sarda nei principali ministeri dell'ordine e nella predicazione. Comunicare in lingua sarda è decisivo anche nelle confessioni e in generale nel rapporto con le comunità dei villaggi sardi. I gesuiti si impegnano ad imparare le diverse lingue parlate nell'isola a partire dal sardo, poi il catalano, il castigliano e l'italiano, per adattare la trasmissione dei messaggi religiosi all'uditorio che si trovano di fronte. Prima delle predicazioni in sardo dei gesuiti, ampie fasce della popolazione rurale non hanno compreso la predicazione dei sacerdoti che si esprimevano in castigliano o italiano. Le omelie diventano il primo passo per entrare in contatto con le comunità e spesso prendono spunto da situazioni locali per legarsi maggiormente ai sentimenti delle popolazioni. Dopo le prediche, i gesuiti riescono a interagire più facilmente con i fedeli, che si aprono e accedono al sacramento della confessione (Pettorru, 2006, pp. 255–259).

I gesuiti "missionari" in Sardegna si occupano frequentemente anche di cause di pacificazione, seguendo lo spirito dei ministeri dell'ordine. Le comunità sarde serbano al loro interno conflitti familiari, economici e sociali che spesso sono dovuti a contrasti per la gestione dello spazio agrario e pastorale. Per la Compagnia, riappacificare le popolazioni dei villaggi significa non solo garantire l'ordine sociale interno alla comunità ma soprattutto permettere a tutti di poter accedere ai sacramenti come la confessione e la comunione. I padri che visitano i territori della Sardegna cercano di agire senza coinvolgere la giustizia baronale o regia. Ricorrere ai tribunali non soprirebbe i dissidi, che anzi verosimilmente si acuirebbero lasciando spazio alla vendetta privata. Spesso si ricorre a personaggi considerati dalle comunità particolarmente saggi e quindi tenuti in grande considerazione. L'obiettivo dei gesuiti è quello di sottrarre i conflitti alle dinamiche parentali e familiari per portarli verso una dimensione spirituale e morale. Il momento di riappacificazione viene sancito dalla ritualità che diventerà più intensa e spettacolare nel Seicento, con l'intento di coinvolgere tutta la comunità all'interno del processo di ricomposizione delle contese.

Nelle azioni pacificatorie ha un ruolo determinante il sacramento della confessione attraverso il quale, pur rispettando la segretezza, i padri possono ricostruire i legami e le dinamiche familiari, comunitarie e di potere. Le persone che si accostano alla confessione sono di diverso rango sociale, dal viceré ai sudditi più umili, consegnando ai confessori uno spettro ampio di situazioni utili per la comprensione della realtà sarda. Attraverso le confessioni, i gesuiti rafforzano il loro ruolo sociale e di controllo sui rapporti di potere interni alle città e ai villaggi dell'isola (Pettorru, 2006, pp. 259–263).

### **La casa gesuitica di Sardara**

Il caso di studio che si presenta riguarda il rapporto della Compagnia con i villaggi della Sardegna fin dai primi momenti della sua fondazione. Il ricorso a donazioni, rendite, elemosine che provengono dalle aree rurali diventa funzionale alla realizzazione delle strutture nelle città del regno, d'altra parte la presenza anche solo periodica o episodica nelle comunità sarde permette una maggiore diffusione del sapere e favorisce nel lungo periodo la creazione di un ceto dirigente locale che avrà la sua affermazione tra XVIII e XIX secolo.

La realizzazione della casa di probazione di Stampace è strettamente legata ai villaggi di Sardara e Serzela (un centro che scompare a metà del XVIII secolo) (Ibba, 2017) (Ronzitti, 2003). Nella seconda metà del XVI secolo, il decano della diocesi di Ales, il canonico Giacomo Spiga, è prebendato (le rendite sono legate alla sua persona) delle rendite parrocchiali dei due centri: Sardara è considerato uno dei maggiori villaggi della diocesi, mentre Serzela è molto meno ricco e con un popolamento molto instabile. Non sappiamo se i due Spiga, il canonico e il gesuita, siano legati da qualche rapporto di parentela, ma il nome di Giacomo emerge già in una lettera di Padre Juan Alonso Polanco a Pietro Spiga del 1557, un fatto che indica già una certa frequentazione degli ambienti gesuitici da parte del decano. Nel suo testamento, Giacomo Spiga lega le rendite di Sardara e Serzela alla casa di probazione stampacina della Compagnia: la bolla del pontefice Gregorio XIII 1584 stabilisce che le decime dei due villaggi siano destinate al noviziato cagliaritano, esclusi 150 scudi concessi al rettore parrocchiale. La vicenda è ricostruita da Alessandro Monti nelle e sue cronache (Monti, II, 1914, pp. 312–315)<sup>3</sup>.

I gesuiti entrano in possesso delle rendite sarde solo nel 1588, alla morte del canonico Spiga, ma sono subito avversati dai parroci locali che mirano a rientrare in possesso di quanto è stato donato alla Compagnia.

---

3. Si ringrazia Luigi Orrù di San Raimondo per la segnalazione del testo.

Il primo a opporre resistenza è il rettore Michele Casula che si batte per una più equa distribuzione delle decime e per un pagamento puntuale dei 150 scudi in moneta contante<sup>4</sup>. Il suo tentativo non deve essere andato a buon fine, considerato che, tra il 1611 e il 1617, il suo successore Juan Fadda intraprende una lunga battaglia legale con la Compagnia, che si concluderà nel tribunale romano della Sacra Rota. La lunga e dispendiosa lotta di Fadda ha dei tratti anche drammatici: per controllare la quantità di frumento conservato nel magazzino di San Gregorio, il rettore si arrampica su una scala e con l'aiuto di un fabbro scardina una finestra. Più volte il rettore parrocchiale mette in dubbio le misurazioni degli amministratori della Compagnia che dopo il raccolto giungono nel villaggio del Campidano per *inserrare*<sup>5</sup> il grano, l'orzo e i legumi delle decime. Fadda si lamenta perché i 150 scudi non sarebbero sufficienti alla gestione parrocchiale e al sostentamento dei quattro vicari, inoltre le decime sarebbero cresciute rispetto al momento del testamento del canonico Spiga, quindi sarebbe più opportuna una divisione proporzionale<sup>6</sup>.

Le testimonianze del processo, celebrato a più riprese tra il 1615 e il 1618, restituiscono uno sfumato ritratto della classe dirigente locale nella prima metà del XVII secolo. Domenico Pratzia, amministratore e collettore delle decime sardeesi per conto dei gesuiti, presenta i conti di quanto dato al rettore parrocchiale e alla comunità. Lamenta anche l'erosità del marchese di Quirra, feudatario del villaggio e uno dei maggiori baroni del regno, che incassa 200 scudi e pretende che il grano frutto dei diritti feudali sia trasportato a Cagliari. La compagnia non disdegna però di fare affari con lo stesso marchese, al quale nel 1604 vendono l'orzo di Serzela pagato a un prezzo migliore rispetto a quello *dell'afforo* imposto dalla corona. Un altro amministratore della compagnia che giunge a Sardara nel 1616 è Bonifacio Manes: è verosimile che i suoi discendenti si siano stabiliti nel territorio, poiché si ritrovano a Sardara dei Manes nobili e sacerdoti vicini alla curia vescovile a metà del XVII secolo (Ibba, 2022).

---

4. Don Michele Casula è il primo rettore a doversi confrontare con i gesuiti che arrivano a Sardara. Il fascicolo del procedimento raccoglie diversa corrispondenza tra gli amministratori delle rendite della Compagnia, i parroci sardeesi e il tribunale romano della Sacra Rota. In una delle lettere, scritta da Don Antonino Sireddo del 10 gennaio 1603, si cita anche la fondazione della confraternita di Sant'Anastasia (secondo l'intitolazione della chiesa più antica del villaggio) per la raccolta delle elemosine. Nell'attuale parrocchiale della Beata Vergine Assunta è custodita anche una statua di Sant'Ignazio di Loyola. ARSI, Collegium, FG 830, f. 1; copia digitale conservata nella Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.

5. L'operazione di conservare il frumento dentro i magazzini e procedere a una prima misurazione del prodotto.

6. ARSI, Collegium, FG 830, f. 1, testimonianze al processo del 16 settembre 1615, copia digitale conservata nella PFT.

Anche questo nuovo amministratore entra in conflitto con il rettore parrocchiale, che viene minacciato di scomunica per diverse irregolarità nella celebrazione delle messe e per comportamenti violenti<sup>7</sup>.

Nel 1618 il sindaco di Sardara Antonio Lixia testimonia che ai tempi del rettore Casula, predecessore di Fadda, i gesuiti hanno regolarmente donato una quota mensile di 100 lire (circa 40 scudi) per il salario dei vicari. Inoltre, si sono sempre occupati di fornire la cera per le celebrazioni religiose e le palme nel tempo di quaresima. Lixia sottolinea anche il loro impegno nella carità verso i poveri del villaggio, nelle confessioni e nella predicazione. Infine, i gesuiti hanno sempre assistito i vassalli nei loro “negozi”, sintomo di una partecipazione attiva alla vita della comunità e probabilmente anche nella diffusione della cultura scritta. Le testimonianze di altri sardaresi come Melchiorre Simula (familiare del Sant’Uffizio), Antioco Ibba e Geronimo Massenti confermano quanto dichiarato dal sindaco<sup>8</sup>.

Nel 1622 il rettore Marco Vico riesce a spuntare il raddoppio della somma versata dalla compagnia che passa dunque a 300 scudi. Per quanto le ricostruzioni, come quelle di Alessandro Monti, tendano a minimizzare i possedimenti della Compagnia a Sardara, dai primi sondaggi archivistici e dalla memoria della comunità emerge che nel villaggio sia presente un edificio in cui i gesuiti dimorano quando si trasferiscono nel paese per i loro affari e per i loro uffici religiosi, probabilmente ereditato dal legato di Giacomo Spiga. Un coadiutore, Pietro Frontello, muore a Sardara nel 1675. La compagnia aiuta la popolazione sardarese soprattutto nella quaresima quando il rettore del noviziato si reca nel villaggio per predicare e fare l’elemosina. Sono inoltre frequenti le missioni popolari per la predicazione, le confessioni e l’eucaristia.

Nel 1608, i gesuiti entrano in possesso del patrimonio fondiario della chiesa di San Gregorio (dove si trova il magazzino che Fadda cerca forzatamente di aprire) che si estendono verso la parte meridionale del villaggio, forse i beni di un’antica azienda religiosa medievale<sup>9</sup>.

È riconducibile alla prima metà del XVII secolo anche l’acquisizione per enfiteusi dal patrimonio diocesano di Ales del salto di San Nicola di Canalis, che i documenti indicano situato al confine tra Sardara e Serzela. In quel terreno i gesuiti vorrebbero impiantare un grande oliveto, degli orti e affidare la coltivazione a terrazzani (coloni)

---

7. ARSI, Collegium, FG 830, f. 1, sentenza sulla divisione dei frutti delle decime del 25 dicembre 1616, copia digitale conservata nella PFT.

8. ARSI, Collegium, FG 830, f. 1, verbale del processo del 18 aprile 1618, copia digitale conservata nella PFT.

9. ARSI, Collegium, FG 830, f.1, lettera al rettore della casa di probazione di Cagliari del 28 aprile 1608, copia digitale conservata nella PFT.

sardaesi e mogoresi. Secondo un documento dell'epoca, i gesuiti avrebbero a Sardara un patrimonio fondiario di 2000 starelli (circa 800 ettari), quasi 1/7 dell'intero agro sardaese<sup>10</sup>.

Che il patrimonio della compagnia tra Sardara e Serzela non sia trascurabile emerge anche da una relazione che il censore generale Giuseppe Cossu (Lepori, 1991) invia a Torino nel 1789. Siamo negli anni in cui la compagnia è soppressa e diversi gesuiti espulsi dagli altri regni si rifugiano a Cagliari come Andrés Febrés, alias Bonifazio D'Olmi. L'economista sardo, a capo dell'amministrazione dei monti frumentari, comunica alla corte che la diocesi potrebbe farsi carico di acquisire e gestire i beni dell'ex azienda gesuitica e compensare il saldo tra quanto la Compagnia ha promesso di donare ai poveri nel 1765 e non ha versato, con il valore effettivo dei beni, in modo da destinare i frutti alla carità verso le persone in difficoltà:

Il censore diocesano di Ales il primo che ha chiamato questa applicazione per i beni ex gesuitici insistenti nella villa di Sardara di quella diocesi li chiama come una restituzione di ciò che si deve dall'azienda ex gesuitica dicendo, che possedendo le decime ecclesiastiche di Sardara, incameravano la quarta parte dei poveri, che espressamente si obbligarono nel 1765 nanti S.E. Bongino di far limonsina, che ne essi, ne poi l'azienda, ne ha fatto, anzi lasciarono spopolare la villa di Serzela, e non compirono neppure nei patti di concorrere al ripopolamento. E siccome quei beni non sono venduti propone, che il Capitolo, e Seminario d'Ales, che hanno danari d'investire li comprerebbero, ed ecco i fondi *in prontu*: soggiunge ancora, che se avendo ceduto la libreria coi redditi destinati per essa all'Università de Studi si sono fatti pagare gli arretrati, con maggior ragione [sic.] ponno i poveri di Sardara chiamar suoi arretrati, ed aspettare se non l'intero rimborso, almeno i beni insistenti in quella villa.

Qual necessità più urgente della presente? Qual più utile impiego di quei beni vacanti? Quali altri mezzi possono suggerirsi [sic.] per far *in prontu* fondi di soccorso spicci di difficoltà, e che non si attenti a dritti altrui, oltre li divisati?<sup>11</sup>.

---

10. ARSI, Collegium, FG 830, f.2, Salto di San Nicola di Canalis contiguo ai villaggi di Sardara e Serzela, copia digitale conservata nella PFT.

11. Archivio di Stato di Torino (ASTO), Paesi, Sardegna, Annona, mazzo 1, Relazione del censore generale Giuseppe Cossu dell'8 marzo 1789 "Sommario delle risposte date dalle giunte diocesane della Sardegna alle interrogazioni fatte dal Viceré con lettera del 9 gennaio med. anno sui mezzi da adottarsi [sic.] per le moltiplicazioni delle bestie bovine e provvista delle carni da macello".

Al destino dell'azienda gesuitica di Sardara è legata a doppio filo la storia della famiglia nobile degli Orrù. Nel 1734 il rettore di Sardara Antonio Orrù riapre la vertenza sulle decime riuscendo per qualche tempo a esentare se stesso dal pagamento. La soluzione è respinta dalla Sacra Rota, ma a metà del XVIII secolo i gesuiti si impegnano a distribuire 200 starelli di grano da semina ai vassalli sardaesi, anticipando di qualche anno la riforma dei monti frumentari.

Dopo la soppressione dell'ordine nel 1773, i gesuiti continuano per qualche anno a esigere le decime: probabilmente è in questa fase che la famiglia Orrù si occupa della loro raccolta. Don Antonio Orrù e suo figlio, il futuro conte Raimondo, grazie ai loro contatti con il clero diocesano riescono ad acquisire parte del patrimonio della compagnia, in particolare il chiuso di Arriu e forse una parte dell'azienda al confine con Mogoro e Gonnostamatza. Un nipote del conte Raimondo, Giuseppe Maria figlio di Antonio, è inviato al convitto canopoleno di Sassari, dove muore in giovanissima età e in odore di santità a soli 13 anni (Ibba, 2022).

L'altra parte dell'azienda finisce al comune, compresa la casa al centro del villaggio. Dopo la ricostituzione dell'ordine, i gesuiti non torneranno in possesso del loro patrimonio sardaese: l'abolizione del feudalesimo e delle decime, la liquidazione dei beni ecclesiastici, l'introduzione della proprietà perfetta, proiettano il villaggio di Sardara in una nuova epoca. Agli inizi del XX secolo anche il chiuso di Arriu viene comprato dal comune, mentre nell'area della casa gesuitica, utilizzata in parte come magazzino del monte frumentario, vengono realizzati la scuola elementare e il mercato civico. Del patrimonio immobiliare gesuitico restano pochi elementi: una cisterna che sta al centro dell'attuale mercato e un edificio rurale nel parco di Arriu<sup>12</sup>.

L'effetto della presenza gesuitica a Sardara si riflette anche sul piano vocazionale. Nel 1766 i gesuiti sardaesi in Sardegna sono: nel collegio di Santa Croce a Cagliari Antonio Efsio Manes e Francesco Lixi, nella casa di probazione di San Michele Francesco Giuseppe Altea, nel collegio di Alghero Salvatore Zuddas, nel collegio di Iglesias Sisinnio Tuveri e Francesco Ignazio Nuxis (Monti, 1914).

## Conclusioni

Sono ancora tanti gli spunti di ricerca su cui indagare: in primo luogo l'approfondimento della causa tra i parroci sardaesi e la compagnia con l'intento di aprire ulteriormente uno squarcio sulla comunità nel '600. In secondo luogo, sarebbe opportuno valutare l'impatto culturale e spirituale della compagnia sul territorio, approfondendo le biografie dei gesuiti sardaesi e le loro attività missionarie.

---

12. Carte del can. Lorenzo Tuveri di Sardara, ora custodite nell'Archivio Storico Diocesano di Ales.



Allo stato attuale della ricerca, è ancora difficile stabilire l'impatto della Compagnia sul villaggio di Sardara e sul ceto dirigente. Dal punto di vista materiale, i gesuiti lasciano un prezioso edificio, oggi restituito all'uso pubblico, e una cisterna che è stata fondamentale per l'approvvigionamento idrico della comunità. È verosimile che le strutture gesuitiche siano state per diversi secoli il centro fisico e spirituale della comunità, nonostante la pluridecennale contesa con i rettori parrocchiali locali. Occorre, infine, approfondire l'indagine sul rapporto tra i gesuiti e la classe dirigente locale. Presumibilmente alcune famiglie della élite sarda possono aver tratto beneficio sia in termini materiali (acquisendo e incamerando parti del patrimonio gesuitico), sia in termini di socialità e rapporti con la città e le sue istituzioni religiose e politiche.


## Referencias

- Aramu, A. (1939). *Storia della Compagnia di Gesù in Sardegna*. S.I.G.L.A.
- Bangert, W. V. (1990). *Storia della Compagnia di Gesù* (M. Colpo, a cura di). Marietti.
- Casalini, C. (2019). Rise, Character, and Development of Jesuit Education: Teaching the World. in I.G. Županov (a cura di), *The Oxford Handbook of the Jesuits* (pp. 152–176). Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxford-hb/9780190639631.013.7>.
- Chinchilla, P. (2010). *Los jesuitas formadores de ciudadanos: La educación dentro y fuera de sus colegios, siglos XVI-XXI* (1. ed). Universidad Iberoamericana.
- Chinchilla, P. (2019). *De los colegios a las universidades: La Compañía de Jesús educando desde 1540: the world is our home* (Primera edición). Universidad Iberoamericana.
- Gil, E. (1992). *El sistema educativo de la Compañía de Jesús*. Universidad Pontificia Comillas.
- Guasti, N. (2022). *Collegi e masserie: I gesuiti nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*. Mimesis.
- Hartmann, P. C. (2003). *I gesuiti*. Carocci.
- Ibba, R. (2017). *Sardara*. Carlo Delfino.
- Ibba, R. (2022). *Fedeli alla monarchia e devoti alla terra. La nascita di una classe dirigente in Sardegna*. FrancoAngeli.
- Lacouture, J. (1993). *I gesuiti*. Piemme.
- Lepori, M. (1991). *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna: Con un'antologia di scritti*. Cooperativa editoriale Polo Sud.
- Martini, P. (1840). *Storia ecclesiastica di Sardegna*. Stamperia Reale.
- Monti, A. (1914). *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese: Memorie storiche*. Tipografia Ghirardi.
- O'Malley, J. W. (2014). *The Jesuits: A history from Ignatius to the present*. Rowman & Littlefield.



- O'Neill, C. E. (2001). *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús: Biográfico-temático*. Inst. Historicum, S.I.
- Pavone, S. (2021). *I gesuiti dalle origini alla soppressione: 1540-1773*. Laterza.
- Pettorru, M. G. (2006). «*Indias sardescas*». *Forme della prima presenza gesuitica in Sardegna, tra contesto urbano e realtà rurali (1559-1572)*. Archivio italiano per la storia della pietà, XIX, 235–284. <https://doi.org/10.1400/83746>.
- Prudhomme, C. (2007). *Missioni cristiane e colonialismo*. Jaca book.
- Romano, A. Bianchini, P. y Chichilla, (2013). *De los colegios a las universidades. Los jesuitas en el ambito de la educacion superior*. Universidad Iberoamericana.
- Ronzitti, C. (2003). Sérzela: La scomparsa di un villaggio sardo del Settecento. CUEC.
- Grendler, P. F. (2017). *The Jesuits et Italian universities, 1548-1773*. The Catholic University of America Press.
- Turtas, R. (1999). *Storia della chiesa in Sardegna: Dalle origini al Duemila*. Città Nuova.
- Turtas, R. (2006). La Chiesa sarda dal periodo spagnolo all'Ottocento. In M. Brigaglia, A. Mastino, G.G. Ortu, *Storia della Sardegna. Dal Settecento a oggi*. Laterza.
- Turtas, R. (2010). *I gesuiti in Sardegna: 450 anni di storia (1559-2009)*. CUEC.
- Worcester, T. (2008). *The Cambridge companion to the Jesuits*. Cambridge University Press.
- Worcester, T., Armstrong, M. C., & Shea, H. (2017). *The Cambridge Encyclopedia of the Jesuits*. Cambridge University Press.
- Wright, J. (2005). *I gesuiti: Storia, mito e missione*. Newton Compton.
- Županov, I. G. (2018). *The Oxford handbook of Jesuits*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780190639631.001.0001>.

### Sobre el autor

ROBERTO IBBA es Doctor en Historia Moderna y Contemporánea. Actualmente es investigador en la Universidad de Cagliari. Sus intereses de investigación son la historia agraria y del paisaje, la historia de las clases dirigentes y la historia pública. Correo Electrónico: roberto.ibba@unica.it.  <https://orcid.org/0000-0001-7197-7458>

## CUHSO

Fundada en 1984, la revista CUHSO es una de las publicaciones periódicas más antiguas en ciencias sociales y humanidades del sur de Chile. Con una periodicidad semestral, recibe todo el año trabajos inéditos de las distintas disciplinas de las ciencias sociales y las humanidades especializadas en el estudio y comprensión de la diversidad sociocultural, especialmente de las sociedades latinoamericanas y sus tensiones producto de la herencia colonial, la modernidad y la globalización. En este sentido, la revista valora tanto el rigor como la pluralidad teórica, epistemológica y metodológica de los trabajos.

### EDITOR

Matthias Gloël

### COORDINADOR EDITORIAL

Víctor Navarrete Acuña

### CORRECTOR DE ESTILO Y DISEÑADOR

Ediciones Silsag

### TRADUCTOR, CORRECTOR LENGUA INGLESA

Mabel Zapata

### SITIO WEB

[cuhso.uct.cl](http://cuhso.uct.cl)

### E-MAIL

[cuhso@uct.cl](mailto:cuhso@uct.cl)

### LICENCIA DE ESTE ARTÍCULO

Creative Commons Atribución Compartir Igual 4.0 Internacional